

IL TEMPO MANCA SEMPRE

## Elogio della «lentezza»

di Anna **Daini**  
redazione@csvbg.org



“La vita moderna è fatta così. Si vive si muore alla velocità della luce.”

Il tempo per vivere non basta mai. Tutto corre aerei, auto, treni, l'economia, la tecnologia, la produzione. E noi arranchiamo per star loro dietro. Per avere successo bisogna essere veloci avere sempre poco tempo e colmarlo di più cose possibili andando in fretta.

Fare mille cose in un giorno e vedere mille persone, avere mille impegni, riempire l'agenda con un'infinità di appuntamenti e attività.

Ma cosa lasciamo dietro questa nostra corsa sfrenata?

Il tempo di elaborare, conoscere, ascoltare, avere dubbi, avere pensieri, semplicemente “aversi”. L'urgenza di vivere, ci toglie la bellezza e la soddisfazione di fermarsi a parlare del più o del meno con le persone che ci stanno vicino o che incontriamo, informandoci con calma e coinvolgimento sulle loro vicende di vita.

La qualità del nostro tempo è stata sostituita

dalla quantità. E così abbiamo frammentato il giorno in infiniti intervalli da utilizzare assolutamente fino al più piccolo secondo.

Gli scienziati si sono accorti che in molte specie animali il numero dei battiti cardiaci a disposizione di ciascuna specie è entro certi limiti, costante.

Perciò in teoria il cuore si ferma quando ha compiuto un determinato numero di battiti complessivi e se un individuo aumenta la frequenza dei battiti vive meno di uno che la rallenta.

Siamo ancora disposti a correre ora? E se scopriamo di aver riempito le nostre vite di un nulla frenetico che non arricchisce, non soddisfa, non produce neanche i ricordi? Se un giorno per caso, incontrassimo un vigile sorridente e bizzarro, con una paletta a forma di tartaruga in mano che ci multasse per la nostra eccessiva velocità e ci fermassimo stupiti a riflettere cosa sta cercando di dirci, forse allora sentiremmo di nuovo i battiti del nostro cuore, il ritmo del nostro respiro e la gentilezza della lentezza?

DISCRIMINAZIONI

## Corpo e libertà

di Danilo **Ruocco**  
direttore@csvbg.org

Il corpo può essere una barriera molto più spesso di quanto si possa immaginare. Se, infatti, viene spontaneo pensare che il corpo possa essere una barriera di fronte a una disabilità motoria (caso nel quale il corpo manifesta in modo evidente i limiti cui esso può andare soggetto), meno di frequente si pensa ad altri modi in cui il corpo diventa fonte di barriera.

Ad esempio, il corpo può divenire barriera quando si diventa obesi, bulimici o anoressici. Al di là dei problemi legati alle patologie, i corpi così deformati creano barriere sia fisiche, sia sociali. Non è da nascondersi il fatto che le persone con disturbi alimentari possano essere fatte oggetto di discriminazione.

La discriminazione crea, anzi è, una barriera. Una barriera sociale, mentale che crea, a volte, gravi problemi in chi la discriminazione subisce.

Anche il colore della pelle può diventare barriera. Barriera costruita dagli altri a partire da un corpo assolutamente normale. Ma per il razzista, tratti somatici diversi dai propri, non sono semplici varianti, ma fatti biologici gerarchizzanti e, quindi, generatori di discriminazione.

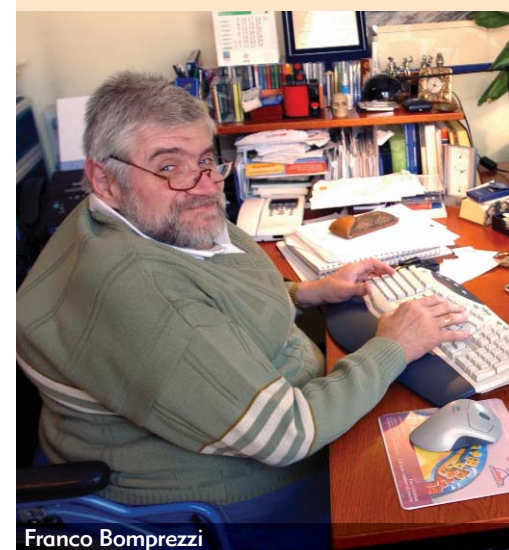
Altra barriera che il corpo può creare è quella legata al sesso biologico: infatti, per determinare l'identità di una persona concorrono sia il sesso biologico (unico dato riportato sulla carta di identità), sia l'identità di genere (come una per-

sona si sente di essere), sia l'espressione di genere (come una persona interagisce con la società) e sia l'orientamento sessuale. Ecco, allora, che, chi non si riconosce nel mero dato biologico, viva il corpo come barriera e, molto di frequente, venga fatto oggetto di discriminazione. Altri esempi potrebbero essere portati, ma ciò che si voleva dire è che il corpo, qualsiasi corpo, può essere una barriera e generare barriere.

L'OPINIONE

## Il web le abbatte

di Franco **Bomprezzi**



Franco Bomprezzi

GIORNO PER GIORNO

## Barriere architettoniche: tutti coinvolti

di Annalisa **Benedetti**  
annalisa.benedetti@gmail.com

Nell'immaginario collettivo le barriere architettoniche sono scale e gradini e danno fastidio alle persone disabili con la sedia a rotelle. In realtà le barriere architettoniche sono tutto ciò che limita o impedisce la libertà di movimento delle persone. Possono essere ostacoli si come un gradino, ma anche come un'auto o un motorino parcheggiati sul marciapiede; la mancanza di segnalazioni, come i semafori per i non vedenti, o una segnaletica inadeguata per gli ipovedenti; uno scivolo troppo ripido; una struttura sottodimensionata (censore troppo stretto); accessi difficoltosi a mezzi di trasporto, luoghi o esercizi pubblici per chi è temporaneamente infortunato, ma anche per bambini, anziani, cardiopatici, obesi, persone che trasportano un passeggino, un trolley.

Le barriere architettoniche sono un danno per tutti, anche per chi quotidianamente vi si imbatte senza farci caso e, magari, ama passeggiare sui marciapiedi liberi evitando di scendere pericolosamente sulla carreggiata. Eliminarle significa migliorare la qualità della vita di tutti noi, ecco perché è nell'interesse di tutti.

In realtà non è proprio così. Lo sanno bene i volontari del Comitato provinciale bergamasco per l'abolizione delle barriere architettoniche, impegnati da vent'anni in questa battaglia. “Non è solo questione di evadere o ignorare le leggi vigenti in materia, cosa che per altro avviene continuamente”, afferma il portavoce del Comitato, Rocco Artifoni. “Negli altri Paesi europei ci sono poche leggi perché ci sono poche barriere. Progettare e costruire senza barriere è una cosa normale. In Italia manca completamente la cultura dell'accessibilità. Per compensare questa arretratezza culturale sono state fatte molte leggi restrittive, perentorie e dettagliate e solo per questo sono considerate tra le più avanzate, ma anche tra le più complesse. Una legislazione più incisiva e precisa ha portato sicuramente alcuni benefici, oborto collo, ma non ha di certo risolto il pro-



Cittadini e membri del Comitato bergamasco per l'abolizione delle barriere architettoniche manifestano in Piazza Vecchia (foto Pietro Sparaco)

blema radicale”.

In questo caso la forza del volontariato potrebbe venire in soccorso al Comitato. Come, lo chiediamo al suo presidente, Angelo Carozzi: “aderendo al Comitato stesso per partecipare attivamente alle attività che svolge, o collaborando per diventare, di conseguenza, ‘antenne’ che nel proprio paese, nel proprio comune, sanno leggere l'evolversi della realtà e, proprio perché presenti sul territorio, possono essere più immediati ed incisivi. Il Comitato ha sede presso la Uildm in Via Leonardo da Vinci, 9 a Bergamo, telefono 035/343315, sito web: www.diversabile.it, e.mail: info@diversabile.it. Contattateci, c'è sempre bisogno di cittadini attenti e responsabili che vogliono dare un concreto contributo ad una battaglia civile e pacifica che ha come obiettivo l'interesse comune di far valere i propri diritti”.

“Qualcosa di buono è stato fatto” conclude Rocco Artifoni, “ma non possiamo considerarci soddisfatti. Perché basta girare per le vie della città e dei paesi per incrociare una quantità ancora enorme di bar-

riere, residue e purtroppo anche di recente realizzazione. Perché a Bergamo, persistono alcuni ‘simboli’ come la stazione ferroviaria, le poste, il tribunale, dove le barriere sono vergognosamente ancora lì. Perché per i semafori acustici siamo ancora agli albori. Perché i mezzi di trasporto, benché siano sensibilmente migliorati, non garantiscono ancora il rispetto del diritto alla mobilità per tutti. Oggi ci sono evidentemente meno barriere da quando è stato fondato il Comitato, ma sono passati vent'anni! Vent'anni sarebbero potuti e dovuti bastare per eliminarle tutte. Invece, ce ne vorranno altri venti per abbattere anche l'ultimo ostacolo, ma non basterà una vita per cambiare mentalità. Ha ragione Einstein: ci sono due cose infinite: l'universo e la stupidità umana, ma sulla prima ho ancora dei dubbi”.

Riusciremo mai a ribaltare i dubbi di Einstein? Almeno proviamoci. Come suggeriva Paolo Borsellino: ognuno per quello che può, ognuno per quello che sa.

Personalmente uso il web da sempre, da quando cioè internet si navigava utilizzando indifferentemente Netscape o internet explorer. La mia prima mail era con il dominio iol.it ossia “italia on line”. Da allora ho vissuto anno dopo anno tutte le evoluzioni del software e del web, sia per lavoro che per passione. Non sono un fanatico del web, ma un internauta molto pratico, che cerca risposte a bisogni diversi. Prevalentemente l'informazione veloce, ma anche l'approfondimento tematico, la discussione in gruppo, le nuove applicazioni, e di recente il social network. Non sono un programmatore, non so scrivere in html o xml, ma ho lavorato alla realizzazione di siti e di portali, con grande attenzione al mondo delle persone con disabilità. Lunga premessa ma necessaria, perché ancora oggi del web e dei suoi vantaggi o danni parla molto chi ne sa poco, e si generalizza quasi sempre con luoghi comuni del tutto privi di fondamento. Secondo me il web, con tutti i suoi difetti e le sue esagerazioni e ridondanze, è uno strumento indispensabile di cittadinanza, di consapevolezza, di empowerment reale e concreto, quotidiano, per ogni persona, giovane o anziana. Se parliamo di persona con disabilità questo ragionamento è ancor più stringente. Il web abbatte barriere temporali e di spazio, di genere e di estetica, di linguaggio e di spesa. Poco rilevante secondo me il continuo accipire rispetto all'accessibilità dei siti. Le persone non vedenti sanno come combattere contro le barriere della rete, chi ha problemi di tipo motorio ha oggi a disposizione innumerevoli strumenti tecnici per migliorare il proprio approccio con il web. Indietro non si torna. L'importante però è che il web non sostituisca la relazione umana, ma la integri e la completi, o addirittura la faciliti. Per me è così. E sono proprio contento di vivere in questo spazio-tempo.